

Torna in scena il «mitico» Lsd. Era la droga più amata dalla «beat generation»



L'eroina è stata quasi domata, il consumo di crack e cocaina è in discesa, ma sul mercato americano degli stupefacenti si riaffaccia un protagonista degli anni Sessanta: l'acido lisergico, universalmente noto come Lsd. Studenti universitari e manager - secondo gli ultimi allarmati bollettini delle sezioni antidroga - hanno ridato vita alla moda dei «viaggi psichedelici», promossa qualche decennio fa anche dai Beatles («Lucy in the sky with diamonds», una delle più famose canzoni del gruppo di Liverpool, è un inno all'Lsd) e dai poeti della «beat generation» come Allen Ginsberg. In termini quantitativi, la rinascita dell'«acido» non raggiunge ancora livelli preoccupanti, ma i segnali di crescita - in controtendenza rispetto alle altre droghe - non mancano. Alcune settimane fa a Salisbury, nel Maryland, la polizia ha sequestrato 118 mila dosi di Lsd. Il mese scorso, un ragazzo sotto l'effetto dell'allucinogeno ha ucciso a colpi di pistola un agente della contea di Fairfax, in Virginia. I «Grateful Dead», un mitico gruppo rock degli anni Sessanta e Settanta che trasformava i propri concerti in grandi festini a base di Lsd, si trascinano ancora dietro i commercianti di «acido»: in una «performance» tenuta a marzo nel Maryland sono state confiscate 36.500 pillole lisergiche.

Scoperta polvere mangiapetrolio. Servirà contro l'inquinamento del mare

Le immense chiazze nere provocate nel mare dalla guerra contro Saddam Hussein e i recenti disastri di petroliere nel Mediterraneo hanno fatto sviluppare la ricerca di nuove tecnologie «anti-petrolio». Dopo i sistemi di aspirazione e l'uso di batteri che metabolizzano gli idrocarburi, è ora la volta di una polvere inventata da un gruppo di ricercatori dell'Istituto israeliano di tecnologia. «Per pulire i tratti di mare inquinati dal petrolio», così osserva il coordinatore della ricerca, Gedalya Shelef, è sufficiente cospargerli con la polvere. Rispetto ad altre sostanze che funzionano secondo lo stesso principio, la polvere ha una capacità di assorbimento almeno doppia. La nuova sostanza, già brevettata all'Istituto, riesce infatti ad assorbire una quantità di petrolio pari a quaranta volte il suo peso.

Una gomma da masticare che dura sei ore

Due scienziati dell'industria farmaceutica americana Columbia Laboratories hanno messo a punto una gomma da masticare che dura sei ore. È una scoperta tutt'altro che futile. Un chewing gum che rilascia la sostanza aromatizzante per un tempo così lungo potrebbe essere utilizzato, ad esempio, per somministrare gradatamente farmaci contro le malattie della bocca e dei denti. È noto infatti che a causa dell'azione costante della saliva le sostanze medicinali, quando vengono applicate sui denti o sui tessuti della bocca, perdono molto del loro effetto. Chiave della gomma americana a sapore permanente è un polimero, l'acetato di polivinilite, che viene caricato con le sostanze aromatizzanti. Queste ultime modificano le proprietà chimiche del polimero in modo da essere rilasciate gradatamente nel tempo.

Un nuovo satellite che studia l'ambiente

Un satellite ecologico con risoluzione fino a venti metri, per l'esame e la tutela dell'ambiente e dell'attività umana nell'area del Mediterraneo e dell'Africa equatoriale, è allo studio nei laboratori della Elenia Spazio (Gruppo Iri-Finmeccanica). Il satellite e potrebbe essere pronto per il lancio all'inizio del 1996. Potrà essere utilizzato per l'analisi dell'interazione uomo-ambiente con particolare riferimento alle acque (riserve idriche, disastri naturali, inquinamento), alle risorse terrestri (vegetazioni, minerali) e all'ambiente marino (biologia, pesca, microclimatologia, erosione delle coste). Queste osservazioni saranno svolte da Ecosat, collocato in un'orbita di seicento chilometri di altezza, utilizzando due strumenti principali: un radar in banda X e un sensore multispettrale. Combinando le diverse finestre fisiche di rilevamento, si potranno ottenere dati sia di giorno che di notte, sia con il tempo sereno che nei periodi di nuvolosità. La rete terrestre di controllo e acquisizione dati utilizzerà gli impianti già esistenti in Italia, a Matera e nel Fucino.

MARIO AJELLO

Il confine della vita/2
Qual è l'atteggiamento etico e scientifico corretto di fronte alle persone in coma vegetativo? È una morte mascherata?

Oltre la coscienza, nulla

Bergamo. Due cannule trasparenti e asettiche nelle narici. Un ago nel braccio. Un corpo che respira, un cuore che batte. Il confine sfuggente tra la vita e la morte è fatto di questi segni. I segni di una persona in coma vegetativo permanente, di un uomo la cui corteccia cerebrale, la parte nobile del cervello, è ormai persa per sempre. Un coma di questo tipo lascia davanti agli occhi di noi vivi, pienamente vivi, un corpo che esplica tutte le sue funzioni, tranne una: il pensiero.

Quell'assenza è tutto? Se la vita è coscienza di sé e la morte l'impossibilità di qualsiasi pensiero, il corpo in coma vegetativo non appartiene più ad una persona viva? In questo caso siamo, forse, moralmente autorizzati a privarlo degli organi trapiantabili in un altro corpo, malato ma vivo. Allora possiamo persino pensare di utilizzare quei tessuti irrorati, quel cuore che batte, quelle viscere che si contraggono per sperimentare nuovi farmaci o nuove tecniche chirurgiche. Ormai? E perché? Forse non sezioniamo i cadaveri dopo la morte? La legge approvata da un ramo del Parlamento qualche settimana fa prevede che sia dichiarata morta (e quindi possano essere espiantati gli organi) una persona in coma profondo irreversibile, non più in grado di respirare autonomamente, ma con il cuore battente. Alcuni neurologi e filofosofisti, al di qua e al di là dell'Atlantico, iniziano a dire che questo confine si può spostare ancora. Il cuore batte, il respiro continua, ma la persona è morta. È una posizione che trova moltissima ostilità, sia sul piano etico sia su quello più propriamente scientifico.

Nella precedente puntata di questo viaggio «ai confini della vita» abbiamo ascoltato il parere di un neurologo convinto che, sulla morte del cervello non vi possono essere certezze definitive, con una sola, importantissima eccezione: a meno che, cioè, non si tratti di coma irreversibile nel quale è impossibile persino il respiro autonomo. Insomma tranne che nei casi in cui la legge autorizza l'espiantamento degli organi. Ora ascoltiamo un parere diverso, più vicino a quello di coloro che parlano di morte del pensiero come morte della persona.

Siamo andati a trovare uno dei sostenitori di questa posizione, il professor Carlo Defanti, primario neurologo agli Ospedali riuniti di Bergamo.

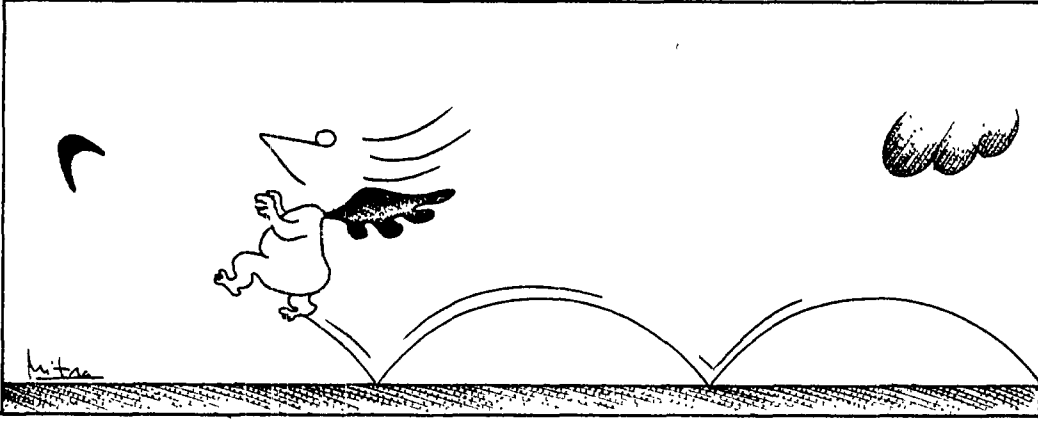
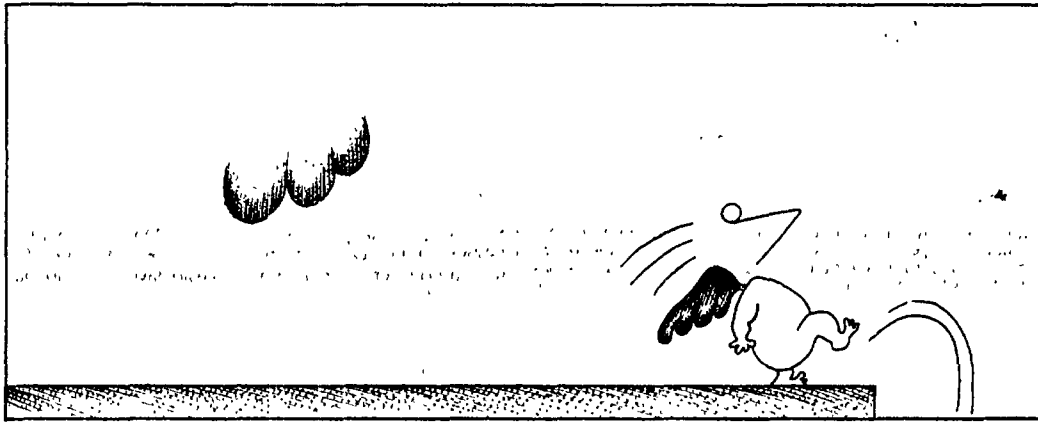
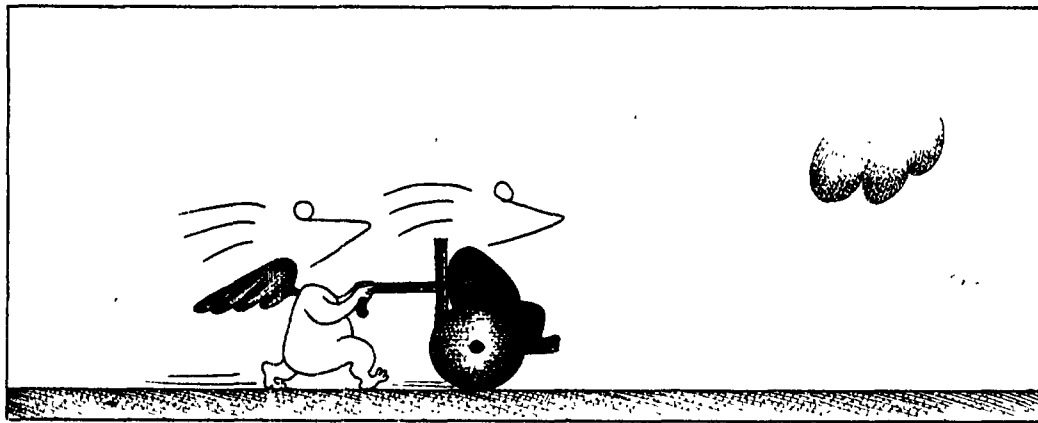
Lei, professor Defanti, è del parere che la morte della corteccia cerebrale e quindi della sua funzione principale, il pensiero, corrisponda alla morte della persona. Perché?

Per due motivi. Il primo è teorico. La corteccia cerebrale non è sostituibile, mentre sono sostituibili le funzioni vegetative di una persona. Voglio dire

Seconda puntata del nostro viaggio ai confini della vita. Siamo a Bergamo, dove lavora il professor Defanti, neurologo convinto che il coma vegetativo sia in realtà una morte mascherata. E che il nostro problema sia solo quello di riconoscere la fine, accettarla e comportarsi di conseguenza. È una

posizione sostenuta da medici e filosofi soprattutto di cultura anglosassone. Ma certo pone non poche domande. Tra queste, il dubbio che l'uomo possa in questo modo essere ridotto al suo solo pensiero. Un dubbio alimentato anche dalle nuove scelte compiute dopo le diagnosi prenatali.

DAL NOSTRO INVIATO
ROMEO BASSOLI



Disegno di Mitra Divshali

che oggi si dichiara morta una persona che non può più regolare autonomamente il circolo sanguigno e il respiro, ha in realtà queste funzioni: sono surrogabili con le macchine e i farmaci. Un gruppo giapponese, ad esempio, nel 1986 è riuscito a far battere il cuore di alcuni pazienti in morte cerebrale per un mese. Ma non c'è nessuna macchina, nessun trapianto che può sostituire le funzioni cognitive. Nessuno e niente può rimpiazzare il nostro pensiero. Il secondo motivo è di carattere più etico e pratico. Il mantenimento di una persona in morte cerebrale è fonte di grandi sofferenze per tutti coloro che gli stanno intorno e procura solo lavoro inutile e frustrante al personale ospedaliero. Ecco perché secondo me è ingiusto far battere il cuore a persone senza pensiero per anni e anni. Se vuole, è una crudeltà.

Lei conosce le obiezioni a questa affermazione: non possiamo fare una diagnosi certa della morte cerebrale. Non riusciamo a stabilire quando e come una persona è in uno stato di coma vegetativo permanente e irreversibile. Lei non crede che sia così?

In realtà, attraverso strumenti come la Tac è possibile capire se il cervello ha subito danni irreversibili della corteccia. Un gruppo americano ha utilizzato recentemente la Pet, cioè la tomografia ad emissione di positroni, una macchina ancora sperimentale, per valutare quantitativamente il metabolismo del sistema nervoso. Senza contare che nel caso di un prolungato arresto cardiaco bastano due o tre mesi di osservazione per essere certi della distruzione definitiva della corteccia. Insomma, ci si sta muovendo a grandi passi verso l'utilizzo di strumenti adeguati per stilare una diagnosi ad endibile. E comunque qualcosa si sta già muovendo verso l'accettazione di questa idea. Negli Stati Uniti, l'Accademia americana di neurologia ha affermato nel 1989 che, nei casi di stato vegetativo persistente è lecito sospendere la nutrizione e l'idratazione dei pazienti se precedentemente la persona abbia espresso una opzione in questo senso. Cioè lasciare che anche il cuore cessi di battere. Certo, hanno affermato che si tratta di persone vive, ma hanno aggiunto che qualsiasi terapia non può giovare e quindi può essere sospesa.

Ma in questo modo non si rischia di far prevalere una cultura tipica di società dove l'uomo è solo, isolato e quindi la sua vita di relazione è tutto, mentre la sua presenza è nulla?

Dal punto di vista morale, se è questo ciò di cui vogliamo parlare, trovo corretta la posizione del filosofo utilitarista inglese. A loro parere ciò che conta moralmente è la capacità del sog-

getto di provare piacere e dolore. Le altre considerazioni sono secondarie.

Questo però mi suggerisce un passo a lato nel nostro ragionamento. Mentre cresce questa idea della morte del pensiero come uccisione, crescono anche, nel momento della decisione sul futuro del feto sottoposto a diagnosi prenatale, la preoccupazione sempre più esclusiva per il danno cerebrale. Cioè, mentre in una società contadina lo scambio tra le persone era materiale (oggetti, lavoro) la nascita di un bambino con ritardo mentale non era un dramma, in una società urbanizzata (con uno scambio fatto di prodotti immateriali, cioè di informazione, quindi di pensiero) una persona con la sindrome di Down o un ritardo mentale diventa un disastro emotivo, sociale, economico. E si tende sempre di più a prevenirlo con l'interruzione della gravidanza. Ora, nella diagnosi di morte cerebrale, così come nella preoccupazione prenatale del danno mentale, non vi legge una tendenza di ridurre il nome al suo solo pensiero? Chi non pensa più o può aver limitata la sua capacità di pensiero perde lo status di persona viva o da accettare alla vita...

In questa analisi vedo un'intuizione che credo sia giusta. Anche se per la verità gli scambi immateriali ci sono sempre stati. Però è anche corretto dire che le scienze biologiche e mediche non si erano mai trovate di fronte una situazione di questo tipo. La dissociazione psichica - corpo era un'idea religiosa. La vita puramente biologica non esisteva, l'«treccia corpo - anima era» che si muoveva e pensava, abbiamo dei corpi senz'anima. Questo cambia radicalmente anche i nostri paradigmi.

D'accordo, però non le pare che si potrebbe arrivare, sia nella diagnosi prenatale che nella scelta della definizione di morte, ad un elenco di patologie socialmente inaccettabili?

In effetti c'è anche chi ha tentato questa strada, ma non è riuscito a compilare una lista. Perché il discrimine tra accettabile e inaccettabile è impossibile, il confine non è tracciabile. Credo che moralmente importante sia evitare la sofferenza. Se i genitori ritengono che sia inaccettabile avere un figlio con un disagio anche lieve, va bene allora la decisione spetta a loro. E naturalmente diventa legittima qualsiasi scelta, anche quella di chi accetta di dedicare la propria vita ad un figlio che sicuramente sarà affetto da distrofia muscolare. Il dato centrale, insomma, è la felicità di chi deve nascere o continuare a vivere.

(2 - fine l'precedente articolo è stato pubblicato ieri.)

La navicella partita venerdì
L'equipaggio di «Atlantis» alle prese con i primi esperimenti biomedici

NEW YORK. Cinque astronauti americani della navetta «Atlantis» hanno messo in orbita durante la notte un costoso satellite per telecomunicazioni della Nasa e dedicato poi lo spazio secondario per la loro prima seconda giornata nello spazio a una serie di esperimenti biomedici, tutti in previsione dei futuri voli di lunga durata a bordo della stazione «Freedom». Partiti ieri da Cape Canaveral dopo una serie di tre rinvii in dieci giorni causati da problemi tecnici e meteorologici, i quattro uomini e la donna che si trovano a bordo della «Shuttle» resteranno in orbita per altri otto giorni prima di rientrare a terra l'11 agosto a Cape Canaveral. Essi non hanno avuto problemi nell'aprire i grandi portelli di carico dell'«Atlantis» e nel «liberare il satellite «Tdr» costato 120 milioni di dollari e destinato a assistere con gli altri tre dello stesso tipo già in orbita - a completare una rete di ponti radio che permetterà da ora in poi all'ente spaziale americano di mantenersi in costante contatto con i propri astronauti anche quando si trovano dall'altra parte della terra rispetto al centro di controllo dei voli di

Houston. Esaurita questa che era la parte più spettacolare della missione, l'equipaggio dell'«Atlantis» ha dato il via al lavoro scientifico che lo terrà occupato per la prossima settimana: si tratterà, in particolare, di studiare ancora una volta gli effetti sull'organismo dell'assenza di gravità in vista dei futuri viaggi a bordo della stazione spaziale e di portare a termine alcuni curiosi esperimenti con delle vespe e dei gamberi. Le vespe - hanno riferito gli scienziati della Nasa - saranno impiegate per la prima volta nello spazio per mangiare i rifiuti di bordo e vedere se potrebbero essere un'adeguata risposta al problema finora mai risolto di come eliminare l'immondizia delle navette spaziali mentre i gamberetti serviranno per uno studio sull'invecchiamento delle cellule. Tra i compiti affidati all'«Atlantis» vi sono infine studi sull'imponimento della fascia dell'ozono che circonda la terra e un altro curioso esperimento che verrà compiuto bruciando della carta per vedere, come si comportano le fiamme nello spazio.

La difficile strada della divulgazione scientifica: dal Narciso spiegato da Mauro Mancina su questa pagina al libro dello psichiatra Stefano Mistura, «La terribile tenerezza». Quella ricerca di Thanatos che può portare solo ad Eros

La psicoanalisi sta imparando a parlare di se stessa?

La psicoanalisi, il cui padre fondatore, Sigmund Freud, era uno straordinario narratore, e che in Italia ha avuto un altro straordinario narratore come «padrino», Cesare Musatti, molto più delle altre scienze ha avuto difficoltà nel raccontarsi. Una riflessione a partire dal riuscito tentativo di Mauro Mancina sull'Unità, il libro di Stefano Mistura «La terribile tenerezza. Saggio sull'amore narcisistico».

MARIA CHIARA RISOLDI

Narcisismo è uno dei termini della psicopatologia più usati dal cosiddetto linguaggio di tutti i giorni. A questo proposito l'Unità ha pubblicato nel mese di luglio due interessanti articoli di Mauro Mancina, uno dei pochi psicoanalisti, che si cimentano con il linguaggio di tutti i giorni, proprio dei quotidiani. Singolare destino quello della psicoanalisi, almeno in Italia. Il suo padre fondatore era un grande scrittore, vinse infatti il premio Goethe per la letteratura, ed era capace di una scrittura nitida e chiara, era un abile creatore di metafore che aiutassero a com-

prendere il nuovo che elaborava e comunicava. Il pioniere della diffusione della nuova scienza psicoanalitica in Italia è stato, nei primi decenni del secolo l'altrettanto raffinato narratore Cesare Musatti. Eppure è solamente da una manciata di anni che di psicoanalisti scrivono, oltreché con ovvia competenza, con meno ovvia semplicità, sui mezzi di comunicazione di massa gli addetti al mestiere. In altre parole per decenni la psicoanalisi ha patito la strutturale arretratezza italiana nel campo della divulgazione scientifica a cui si aggiungeva la specifica difficoltà che la riguarda. Una particola-

re resistenza, cioè, una vera e propria difesa psichica a comprendere le dinamiche della mente, dell'inconscio, propria alla terapia, ma propria al lettore. In quanto potenziali fruitori. Una somma di ostacoli dunque nel bel paese della cultura umanistica, cattolica e marxista che provoca una conseguente, comprensibile chiusura in se stessa della comunità psicoanalitica. Ciò ha contribuito a lasciare per molti anni nella nebbia e nel mistero, quando non nell'equivoco, i fondamenti del sapere psicoanalitico, mentre molti suoi termini (narcisismo, complesso di Edipo... tanto per dirmene alcuni) entravano confusamente nel linguaggio di tutti i giorni. Da alcuni anni questa nebbia viene regolarmente squarciata e alcuni psicoanalisti affrontano le difficoltà notevoli, proprie, ad una serietà, onesta e rigorosa divulgazione scientifica. Chi frequenta la psicoanalisi sa quanto sia complesso comunicare su di essa con chi non la frequenta. O per meglio dire, ed entrare nel merito del-

l'oggetto di questa nota, sa quanto sia difficile raccontare la psicoanalisi. È noto che la maggior parte della letteratura psicoanalitica sia composta di teoria e clinica, con continui rinvii dall'una all'altra. Ed è altrettanto noto quanto sia più semplice accedere al testo psicoanalitico attraverso la narrazione di una storia clinica. Ed è per questa ragione che quando capita che qualcuno riesca nell'impresa di raccontare la psicoanalisi, senza l'ausilio di storie cliniche e realizzando un testo non troppo difficile, dunque in grado di soddisfare la curiosità di chi voglia saperne di più, lo si segnala volentieri. Stefano Mistura, medico-psichiatra di Piacenza, appassionato studioso della storia delle idee nella psicoanalisi è riuscito in questa impresa. (La terribile tenerezza. Saggio sull'amore narcisistico. Boringhieri, 1991, lire 40.000)

Come scrive Benedetto Saraceno nella prefazione, Mistura ha lo stile di uno che pare dica: ho pensato, riflettuto, studiato. È ora vi racconto. In 343 pagine ci racconta una favola. La favola di Narciso. E ce la racconta perché sente il timore in sé, lo vede attorno a sé, che l'umanità sia sempre più dotta e ignorante insieme. Perché gli pare che più siamo aiutati strumentalmente a fornire risposte e a risolvere problemi di tipo specialistico, meno saremo disposti ad interrogare noi stessi. Che «la impressionante esplosione tecnologica che dovrebbe affrancare l'umanità dalla fatica e restituirla a se stessa, sembra avere un effetto paradossale dal momento che si assiste ad un divario sempre crescente tra le spiegazioni che riusciamo ad assorbire e la nostra capacità di ascolto, perfino di noi stessi».

La vita, l'amore e la morte sono i problemi dell'esistenza di cui Mistura ci racconta. I come e i perché, le dipendenze, le paure, l'incapacità, la memoria, il ricordo, i desideri, le fantasie, senza presunzione e senza falsa modestia, Mistura le attraversa individuando un possibile percorso d'indagine culturale, a partire da sé. A partire dal proprio desiderio di sapere attorno alla propria nascita e alla propria morte, a partire da quello che Melanie Klein chiama istinto epistemofilo, desiderio di conoscere innanzitutto il corpo materno, quel corpo che conlinea bambini e infine altre meraviglie, e da cui si nasce. Avvia la sua indagine con un racconto e un taglio e meticoloso del testo di Narciso, fa tappa qua e là nel pensiero filosofico, spiega da più punti di vista la relazione tra fantasia e ricordo, affronta le questioni teoriche complesse attorno al trauma della nascita e al progressivo svilupparsi del senso di realtà, seguendo solo - per scelta - alcuni studiosi quali Sigmund Freud, Carl Gustav Jung, Otto Rank, Sándor Ferenczi e Georg Groddeck. Di questi riferisce scrupolosamente importanti dettagli biografici e con meticolosità citazioni dei passaggi teorici principali e aspetti delle controversie via via scaturite. Infine arriva là dove aveva dichiarato di voler giungere: dove costruisce, con garbo e sempre riassumendo capitolo dopo capitolo, il perché del

viaggio e le connessioni tra una tappa e l'altra, anche il lettore a giungere, alla relazione tra la morte e la vita, tra la morte e l'amore. In quello scenario dove si scopre che ad affrontare Thanatos si trova solo Eros. Ho scritto il lettore, e non anche la lettrice con cognizione di causa. Solo un accenno ad una complessa questione, di cui Mistura è consapevole, e che si chiarifica, ma che pur vando, non risolve. La questione è relativa alla differenza sessuale, quella del corpo e quella della mente. E da pochi decenni che le psicoanaliste, sulla scia delle scoperte di quel genio che fu Melanie Klein, indagano se la nascita è un trauma ed ogni rapporto sessuale è per l'uomo un ritorno al grembo materno, che cosa è per la donna il rapporto sessuale? Ad essa non resta altro che identificarsi con la madre, essere quel grembo. Ma sul cosmo che per l'«laborazione di un tal tutto, il grembo materno perso per sempre», (p. 17) una donna, Mistura, non dice forse, semplicemente perché, come tutti gli uomini, non sa